

LAGER BOSNIA.

■ SPALATO Pensate, hanno trovato rifugio a Sarajevo. Per quattordici giorni sono riusciti in qualche modo a sfuggire la morte sotto i e bombe che, senza intervallo, i serbo-bosniaci hanno fatto cadere su Zepa e ora sono ricoverati nell'ospedale Kosevo del più grande lager del mondo. Si, ricordate bene è proprio quel nosocomio che quasi ogni settimana finisce nel mirino dell'artiglieria nemica. Sono stati ricoverati in quei reparti già affollati di feriti e ammalati, che medici volenterosi fanno quel che possono per strappare all'aldilà. Non ci sono medicine sufficienti, spesso manca anche il filo di sutura. Chissà cosa avranno mai pensato questi poveri sopravvissuti mentre il pullman facevano il loro ingresso nella capitale assediata.

Sono le tre di ieri mattina quando i tre automezzi scortati dai caschi blu attraversano la pista dell'aeroporto di Sarajevo e fanno il loro ingresso in città. A bordo ci sono 121 persone: donne, bambini vecchi. Moltissimi sono feriti. Gambe o braccia amputate. C'è qualche uomo in divisa. Tutti gli altri sono civili. Ci sono vecchi e bambini denutriti. I visi sono scavati, gli occhi incavati. Vestono come si veste in montagna: pesanti pastrani, pantaloni e giacche di lana. Molte donne hanno gonne e maglioni neri, con il capo coperto da pesanti scialli. Non parlano. Qualcuno accenna un saluto mentre gli infermieri li caricano sulle barelle. Hanno gli sguardi impauriti, sono ancora terrorizzati per quello che hanno visto e sofferto.

Molti si accasciano a terra aspettando le letighe. Tra i primi ad entrare nel Kosevo c'è una settantenne con la gamba sinistra amputata sotto il ginocchio e fasciata con un semplice pezzo di stoffa. Chissà, forse è un pezzo di gonnina. Un ragazzino viene preso in braccio e portato giù dal pullman. È ferito al le gambe. Uno dei pochi uomini del gruppo ha appena la forza di mormorare: «Cadevano più proiettili e granate che pioggia». Il centro di Zepa è completamente distrutto. Salem, 35 anni e è ferito ad una gamba. Così come suo figlio di tredici anni. Salem però tiene per la vita di sua moglie scappata in montagna portandosi in braccio la figlia, una neonata di appena sei mesi. Piange davanti alle telecamere e racconta: «I nemici hanno circondato di mine e di trappole esplosive l'intero perimetro dell'enclave. Preghiamo per loro».

Il rancio dei caschi blu

A Kladanj invece sono le sei del mattino quando arrivano i primi 200 profughi. Spuntano a piccoli gruppi da sotto il tunnel. Si trasci- nano a fatica. Per arrivare fin qui hanno dovuto camminare per circa dieci chilometri. È il fatto che li hanno lasciati i pullman serbi. I quali hanno impedito all'Onu l'accesso in questo lungo corridoio considerato «terra di nessuno». Ad aspettarli ci sono gli uomini dell'Alto commissariato per i rifugiati e militari bosniaci e i caschi blu pa-chistani. La scena è simile a quella già vista due settimane fa a Srebrenica. Solo che questa volta almeno c'è già una tenda infermeria. Mentre i caschi blu minacciano al rancio per offrirlo a questi sventurati. Nel corso della giornata ne ar-



Profughi di Zepa vengono trasportati a Zenica

Robine / Ap

La via crucis dei deportati. I feriti di Zepa si rifugiano nella prigione Sarajevo

Operazione di pulizia etnica a Zepa. Centinaia di musulmano-bosniaci caricati sui camion e portati nella terra di nessuno. Un gruppo di feriti raggiunge Sarajevo scortato dai caschi blu. Drammatica la situazione a Bihac.

DAL NOSTRO INVIATO

MUCCIO CIGONTE

vano poco più di duemila. Tutti vengono caricati sui pullman. E dopo altre lunghissime ore di cammino arrivano a Tuzla e Zenica e nelle altre zone dove sono già allestate tendopoli, requisite scuole e cinema. All'appello però mancano circa cinquemila persone. Donne, vecchi e bambini che hanno preferito seguire i loro uomini. Lasciati in montagna dove sono scappati anche i soldati bosniaci. Che ne sarà di loro? Molto dipende dalle trattative ancora in corso tra i funzionari dell'Onu, accorsi a Zepa e gli uomini del generale Mladic. L'una differenza con Srebrenica è che questa volta, almeno per ora, la pulizia etnica avviene senza esecuzioni sommarie, senza stupri.

Famiglia di persone in fuga vengono anche segnalate nella sacca di Bihac. Qui di giorno in un atto un po' offensivo, contro le

città e i villaggi controllati dalle forze governative. L'attacco è portato da tre fronti. Il primo vede impegnate le milizie serbo-bosniache; il secondo i serbi separatisti della Krajina (la regione croata a maggioranza serba); il terzo gli uomini del leader musulmano secessionista Fikret Abdic. Ieri le artiglierie hanno bombardato la città di Corralica e quella di Pericgrad. Bombardamenti cadute anche sulla città di Bihac. Intere famiglie abbandonano le case, scappano dai villaggi e cercano di raggiungere come possono le città di Bihac e Cazin. Nella città giornata di ieri almeno ottomila civili hanno dovuto scappare da Corralica. Donne, vecchi e bambini sono in marcia verso Bihac, che si trova a venti chilometri in più a sud. L'Onu che aveva dichiarato anche questa come «zona protetta» lascia allarmato e continua a continuare a dire che lì ci potrebbe

essere un «disastro umanitario». Anche se non si capisce a questo punto chi dovrebbe raccogliere questi allarmi.

Zagabria interviene?
L'obiettivo dei serbi e dei musulmani secessionisti è quello di dividere la sacca in due, proprio intorno a Corralica e installarvi un governo fantoccio guidato da Fikret Abdic. Il quale proprio ieri ha proclamato la sua «Repubblica della Bosnia occidentale» con capitale Velika Kladusa. Negli scontri del 14 luglio settimana fa i quindici armati dell'esercito di Sarajevo hanno perso circa 80 chilometri quadrati di territorio. Se l'avanzata dovesse continuare, lo scenario potrebbe cau-

diare Zagabria è sul piede di guerra. Ha già spostato verso quella zona alcuni migliaia di uomini ben armati. Ancora ieri il vice ministro degli Esteri croato Ivo Sanader ha ripetuto che il suo paese non può stare a guardare. «Se quella zona dovesse cadere in mano ai serbi, il danno sarebbe agli interessi strategici della Croazia». La minaccia è stata Zagabria e da credere c'è pronta a ricorrere alle armi. Anche il comando di farne spuntare la guerra proprio in Croazia. Perché è evidente che di questi serbi interviene, le armate di Tudman in non intervengono solo nella sacca di Bihac. Punterebbero anche contro Karim lo scapito e la città della Krajina. I quali a loro volta potrebbero muovere le

Prima opzione. Cosa succede se la Nato dovrà fornire appoggio tattico a terra ai caschi blu. L'intervento aereo dell'Alleanza, secondo il piano elaborato e accettato dal Sedici, può essere richiesto dai caschi blu sul campo. Questo primo passaggio fa cadere la doppia chiave politica.

Seconda opzione. Come entrerà in azione la Nato per operare attacchi robusti, ma limitati all'area di Gorazde? In questo caso i comandanti dell'Unprofor nella ex Jugoslavia Janvier e la Bosnia Smith avranno il potere di ordinare i raid al comando di Bruxelles.

Terza opzione. Attacchi estesi e massicci dell'Alleanza atlantica per colpire strutture di comando, depositi e vie di comunicazione. Il piano della Nato lascia le cose, più o meno, come prima, cioè con il sistema della doppia chiave per cui sarà Boutros Ghali a chiedere l'attacco Nato.

tuare i cannoni contro la vicina Zepa. Uno scenario catastrofico come si vede. Si sa che Stati Uniti e Germania in queste ore stanno cercando di tenere «a bada gli spiriti di Zagabria». E un diplomatico occidentale, non sostiene che qualche risultato potrebbe essere raggiunto. Anche perché gli stessi attaccanti serbi potrebbero ora decidere di allearsi con la presa. La conquista totale della sacca di Bihac sarebbe un nuovo sonoro schiaffone in faccia alla comunità internazionale. E dopo l'accordo compromesso raggiunto l'alta sfera di Bruxelles. La Nato questa volta non potrebbe davvero restare con le mani in mano. Sarà così.

L'indignazione non basta. Il grido delle Ong

«L'indignazione non basta. Ieri Srebrenica, oggi Zepa domani Bihac e Gorazde dopodomani Sarajevo». È stato lo slogan ad isegna del quale le principali organizzazioni umanitarie internazionali guidate da «Medici senza frontiere» e Amnesty International hanno lanciato una campagna comune per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica e una raccolta di firme sotto un'apertissima da mandare poi al leader serbo di Bosnia Radovan Karadzic. I promotori della campagna hanno installato nel centro di Bruxelles, davanti al teatro dell'Opera, un gruppo di tende bianche a simboleggiare uno dei campi di concentramento usati dai serbo-bosniaci e hanno appeso in città striscioni che invitano all'azione per impedire la caduta di Gorazde e Sarajevo.

Missione italiana. Durerà 3 mesi

Ha preso il via ieri la missione umanitaria decisa dal governo italiano a favore delle popolazioni bosniache: un primo C-130 della 48/a aerobrigata carico di viveri e medicinali è decollato poco dopo le 14 dall'aeroporto militare «dall'oro» di Pisa ed è atterrato a Spalato sulla costa croata, circa un'ora dopo. Da oggi i voli saranno due al giorno e vederanno impegnati quasi tutti gli equipaggi edell'aerobrigata almeno per i prossimi 45 giorni. Ma sembra quasi sicuro che la missione proseguirà ininterrottamente per i prossimi tre mesi.

Mobilizzazione in Iran per i bosniaci

Nell'ambito della «Settimana di solidarietà» con la Bosnia l'Iran ha rivolto un appello alla popolazione attraverso la radio affinché scenda mercoledì prossimo nelle strade per manifestare sostegno ai «fratelli musulmani» bosniaci. L'emittente ascoltata a Nicosia, ha inoltre invitato gli iraniani a donare denaro e generi di prima necessità per profughi bosniaci.

Ci sono serbi mandati al fronte con la forza

A fianco dei serbi di Bosnia e Croazia stanno combattendo anche dei cittadini della repubblica di Serbia combattendo anche dei cittadini della repubblica di Serbia «arruolati a forza» dalla polizia di Belgrado. È quanto sostengono i familiari dei «desaparecidos» che da due giorni affannano lo scorporo della fame davanti al palazzo del presidente Slobodan Milosevic. «Cercheremo di informare l'Onu dei casi di persone scomparse ma non sembra che la comunità internazionale sia molto interessata», ha dichiarato Natasa Candic, direttrice del fondo per gli aiuti umanitari.

Jogging sotto le granate serbe

■ SARAJEVO È stata una bella giornata d'estate, piena di bombardamenti e sparatorie. A mezzogiorno è stato bombardato il pieno centro, attorno al mercato alla Presidenza e al viale intitolato a Tito. Fra i morti sulla salita di Mejtas, accanto alla Banca Nazionale, c'è un ragazzino che aveva fatto la coda per tre giorni prima di attraversare il tunnel e rientrare a Sarajevo. Era arrivato oggi in tempo per l'appuntamento con la propria granata. Si chiamava Marko Lukic, aveva 13 anni. Si noti se si vuole che il suo è un cognome serbo.

Sono arrivati a Sarajevo i primi 145 profughi da Zepa. Sono anziani feriti e bambini persone scheletriche che vivono una tristezza tremenda. Sono stati tutti raccolti all'ospedale di Kosevo. Hanno raccontato che i soldati serbi sono attesi nei boschi a nord del paese e che il resto dei civili

si è sparpagliato sulla montagna. Nel loro gruppo nessuno non hanno subito nessuna violenza dai serbi di Milicic. Invece l'Unprofor non li ha accompagnati neanche ancora al proprio impegno. Il generale Kuper Smith è partito nel pomeriggio in elicottero per andare a organizzare di persona l'evacuazione.

Fuoco sulla periferia

Nel pomeriggio dalle 2 alle 3 una quantità di m di artiglieria e di fucileria si è dilapidata sulla periferia a nord-est ed è continuata poi un po' di distanza per il resto del pomeriggio. La giornata di martedì al contrario era stata insolitamente tranquilla, sentendo secondo le misurazioni locali la sera il calare di un copio fuoco, si cominciava a quella strana tranquillità, quando un

boato colossale è esplosa a ridosso di Sredrednik, seguito da un eco interminabile e gorgogliante, lungo tutto l'antiteatro opposto del monte Trebenik. Dopo un minuto l'esplosione spaventosa si è ripitata nello stesso punto. Abbiamo pensato alle bombe di aereo sfaldate e spinte da razze che scappano più spesso devastano la città. Si è spinto poi che erano bidoni riempiti di tritolo che c'è cnic. L'esplosione mi pare per il pendio di L'ultima micidiale di Spicista Stjepan. Anche questo succede nella Sarajevo di fine secolo, boia esplosiva rotolanti da due chilometri l'una con dentro un comitato a tempo. Fra gli successi sul versante di Trebenik.

Nella città i passanti sono stati ancora più rari del solito, perché solo quelli che stanno in

ADRIANO SOFRI

strada per professione, più o meno è stato lento e avvenente nel giardino davanti al mercato. I pochi venditori che sono rimasti, rovistatori di mazzette in un'attesa. Ne ho incontrato uno, già malato, non l'ho incontrato in un'aspetto di vario, che conosce bene e solo oggi ha deciso di comunicare ai miei e indiziare di essere «fornito» di essere di professione designare i listini del resto, non un figlio prodigo, appunto, è stato caparbio. È emerso il capello biondo, riccio, e nella sua faccia espressionata civile e vece, un'occhiata di cosa di grandioso. L'uno con gli occhi e stee, non si direbbe invulnerabile. Le poche persone comuni d'un tratto si mettono a correre, all'improvviso e non si riesce a capire perché.

patiti, se non dopo i primi sei o sette cento dei caduti.

Gli americani e il jogging

A queste estenuanti cose si unisce, si mescola, salta il importante il jogging dei funzionari dell'ambasciata americana in una notte e con un certo numero di poliziotti con i gruppi di due, ben armati, sudati, con aprile e spaziosi di ogni tanto, si mettono in città, ma di strada e senza smettere di salutare, e ricordarsi il prossimo itinerario e per un paio di ore, costano più in un'ora si vede apparire e scompaiono, e i mezzi di un'isola popolare, misto, forse superfluo come i bianchi blindati dell'Unprofor che solo le vie della città. L'ultima dice sciogliendo i testi

di un amico Gargo. L'ambasciata è un modo di più spiegabile e scomposto, per quanto con vecchie, lisidato e somi di fami che e pochi pesanti come il mondo. Quando arrivano da qualche parte e si trovano un qualche soldato riprendono fiato e ridono, forse e stracciano volere, pensano più grotteschi. Da quando qualcuno ha avuto il coraggio di informare tutta Sarajevo sulla preoccupazione universale di usare di cosa con l'ambasciata e ordine e figure, non è più possibile per l'eventualità di essere decollati da un elicottero e spogliati di un soccorritore e colmo di mazzette, presentabile, e con vestiti e braccia e anche il resto. Uno che sempre più nero e snocero. Si sposta, per esempio, quale al tessuto, per cento di chi, intorno

bili a Sarajevo, delle poche che grano, ha un foro rotondo sul parabrezza, esattamente all'altezza della testa del guidatore, compresi i taxi, su cui salite guardando il buco nel vetro e poi, di tanto, la fronte dell'assista. Ho incontrato anche un autorevole geologo, insegna ad un'università. Ora non ho niente di fare, dice, e anche se la guerra finisce, non potrà fare niente, perché le montagne sono così piene di mine che chissà per quanto anni ancora non si potrà metterle a spiedo. Nelle telefonate, mi rivela che dall'Italia mi sento ancora fare la domanda, ma a Sarajevo la speranza è ancora viva. Sarà non è facile il mestiere dell'inter-vistatore. Posso dire, tuttavia, che un gran numero di passanti ha fatto il mio nel buco dei proiettili sui muri delle case.